

# IN ASCOLTO DELLA PAROLA

## (Gv 6,51-58) ) XX domenica Tempo Ordinario anno B

### Preghiera iniziale

Invochiamo la presenza di Dio  
Shaddai, Dio della montagna,  
che fai della nostra fragile vita  
la rupe della tua dimora,  
conduci la nostra mente  
a percuotere la roccia del deserto,  
perché scaturisca acqua alla nostra sete.  
La povertà del nostro sentire  
ci copra come manto nel buio della notte  
e apra il cuore ad attendere l'eco del Silenzio  
finché l'alba,  
avvolgendoci della luce del nuovo mattino,  
ci porti,  
con le ceneri consumate del fuoco dei pastori dell'Assoluto  
che hanno per noi vegliato accanto al divino Maestro,  
il sapore della santa memoria.

### Lectures: Proverbi 9, 1-6 Efesini 5, 15-20 Giovanni 6, 51-58

È noto che Giovanni, nella elaborazione del suo discorso eucaristico-cristologico della sinagoga di Cafarnao, ha usato temi, spunti e dati della letteratura sapienziale. Indiscutibile è senz'altro il riferimento al simbolismo del banchetto imbandito dalla Sapienza personificata nel finissimo dittico di Prov 9 (**prima lettura**). La prima parte del dittico costituisce oggi la prima lettura del lezionario e racchiude l'invito al banchetto che la Sapienza rivolge all'intera umanità («dai punti più alti della città», v. 3). Il **pranzo è simbolo di comunione e di intimità**. Esso è riassunto in due dati elementari, particolarmente significativi per l'accostamento con Gv 6, il pane e il vino, immagini dell'insegnamento della Sapienza. La seconda parte del dittico (Prov 9, 13-18) è, invece, negativa e oscura ed è **dominata dalla Follia che, imitando la sua rivale, invita al suo banchetto**. È ironica questa personificazione della malvagità che tiene cattedra ed ottiene ascoltatori. Ed anche se i saggi smaschereranno i suoi piani, **la Follia avrà sempre adepti**: l'eterna e sinistra attrattiva del proibito è sempre suggestiva. **Anche Cristo prepara la sua mensa e ad essa invita l'umanità (vangelo)**. La pericope finale del discorso di Cafarnao è, secondo gli esegeti, il brano di una liturgia eucaristica, forse la traccia di un'omelia della Chiesa primitiva. **È, quindi, una meditazione su quella cena che in ogni domenica si celebrava «spezzando il pane» (At 2,42)**. Il testo, densissimo, ha il suo centro letterario e teologico nel v. 55: **«La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda»**. Questa dichiarazione sostiene allora l'affermazione dell'assoluta necessità del mangiare la carne e bere il sangue per avere la vita divina e risuscitare nell'ultimo giorno. Cristo è l'unico salvatore: **l'uomo per salvarsi deve totalmente essere sostenuto da lui, alimentato, trasformato**. È evidente il parallelismo con l'immagine della vite e dei tralci del c. 15. È evidente anche a questo punto il valore della «formula della consacrazione» delle chiese giovanee citata nel v. 51: «Il pane che io do è la mia carne per la vita del mondo». Il tema della mutua immanenza, cioè **della comunicazione della vita divina nell'uomo che si trova così inserito in Dio**, è sviluppato poi nei vv. 56-58: «chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me e io in lui». La formula **«rimane in me e io in lui»** nega la concezione magica dell'eucaristia modellata sui misteri pagani ed esalta, invece, la **dimensione personalistica**. Infatti, si noti l'insistenza che nel brano hanno i pronomi personali del dialogo: **«mio, io, lui, suo»**. L'eucaristia, da un lato, è la celebrazione della «carne», cioè dell'incarnazione del Cristo; d'altro canto è soprattutto il riconoscimento del dialogo interpersonale e vitale che intercorre tra il Cristo e il fedele. Il **duro realismo eucaristico** rimanda al realismo dell'incarnazione, della croce e della comunione umanità-divinità. La pericope

tratta dalla lettera agli Efesini (**seconda lettura**) si inserisce in un'ampia trattazione che Paolo sta svolgendo sulle virtù cristiane così da proporre al fedele quasi una revisione di vita. Come nella prima lettura, l'uomo è anche qui chiamato a non lasciarsi guidare dalla stoltezza, a non desistere di fronte al male che è insito e continuamente emerge dal suo cuore. L'uomo, cercando di cogliere «i segni dei tempi» (5,16), ha la possibilità di seguire la via della vera vita se ascolta «la volontà del Signore» (v 17), se riesce a discernere tale volontà tra le tante proposte e richiami che sorgono dal suo tempo. Nasce in questo modo il volto dell'uomo nuovo, un uomo che sa di aver ricevuto tutto in dono, che sa di essere amato e che sente perciò il bisogno di ringraziare e di celebrare Dio (vv. 19-20). Questa lode corale sorge dall'intera comunità, come Paolo aveva già suggerito ad un'altra chiesa dell'Asia Minore, quella di Colossi: «Ammaestratevi ed ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali. E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio» (Col 3, 16-17).

**Prima lettura (Pr 9,1-6)**  
**Dal libro dei Proverbi**

La sapienza si è costruita la sua casa,  
ha intagliato le sue sette colonne.  
Ha ucciso il suo bestiame,  
ha preparato il suo vino  
e ha imbandito la sua tavola.  
Ha mandato le sue ancelle a proclamare  
sui punti più alti della città:  
«Chi è inesperto venga qui!».  
A chi è privo di senno ella dice:  
«Venite, mangiate il mio pane,  
bevete il vino che io ho preparato.  
Abbandonate l'inesperienza e vivrete,  
andate dritti per la via dell'intelligenza».

**Salmo responsoriale (Sal 33)**  
**Gustate e vedete com'è buono il Signore.**

Benedirò il Signore in ogni tempo,  
sulla mia bocca sempre la sua lode.  
Io mi glorio nel Signore:  
i poveri ascoltino e si rallegriano.  
Temete il Signore, suoi santi:  
nulla manca a coloro che lo temono.  
I leoni sono miseri e affamati,  
ma a chi cerca il Signore non manca alcun bene.  
Venite, figli, ascoltate mi:  
vi insegnerò il timore del Signore.  
Chi è l'uomo che desidera la vita  
e ama i giorni in cui vedere il bene?  
Custodisci la lingua dal male,  
le labbra da parole di menzogna.  
Sta' lontano dal male e fa' il bene,  
cerca e persegui la pace.

**Seconda lettura (Ef 5,15-20)**  
**Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini**

Fratelli, fate molta attenzione al vostro modo di vivere, comportandovi non da stolti ma da saggi, facendo buon uso del tempo, perché i giorni sono cattivi. Non siate perciò sconsiderati, ma sappiate comprendere qual è la volontà del Signore. E non ubriacatevi di vino, che fa perdere il controllo di sé; siate invece ricolmi dello Spirito, intrattenendovi fra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo.

**Vangelo (Gv 6,51-58)**  
**Dal Vangelo secondo Giovanni**

In quel tempo, Gesù disse alla folla: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».

## IL PANE CHE IO DARÒ È LA MIA CARNE PER LA VITA DEL MONDO Gv 6,48-59

Traduzione letterale di Silvano Fausti

6,48 Io-Sono

il pane della vita.

49 *I vostri padri nel deserto*

mangiarono la manna

e morirono.

50 Questo è il pane che scende dal cielo,

affinché chi ne mangia

non muoia.

51 *Io-Sono*

il pane vivente

che è sceso dal cielo;

se uno mangia di questo pane

vivrà in eterno,

e il pane che io darò

è la mia carne

per la vita del mondo.

52 *Allora i giudei litigavano tra loro*

dicendo:

Come può costui darci

la [sua] carne da mangiare?

53 Allora disse loro Gesù:

Amen, amen vi dico:

se non mangiate

la carne del Figlio dell'uomo

e non bevete il suo sangue,

non avete vita in voi stessi.

54 *Chi mastica la mia carne*

e beve il mio sangue

ha vita eterna,

e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

55 *La mia carne infatti è vero cibo*

e il mio sangue è vera bevanda.

56 *Chi mastica la mia carne*

e beve il mio sangue,

dimora in me

e io in lui.

57 *Come il Padre, il vivente, ha mandato me*

e io vivo grazie al Padre,

così chi mastica (di) me,

anche lui vivrà grazie a me.

58 Questo è il pane che è sceso dal cielo,

non come (quello che) mangiarono i vostri padri

e morirono.

Chi mastica questo pane

vivrà in eterno.

59 *Queste cose disse in sinagoga*

insegnando a Cafarnao.

### Messaggio nel contesto

*“Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”*, dice Gesù dopo aver detto che lui è il pane della vita. Sin qui ha portato la folla a cercare quel pane che non perisce, che è lui. La manna, come ogni dono, è segno di quel pane che Dio vuol dare a tutti: la vita del Figlio, che ci fa figli.

Ma la folla non accetta che lui possa essere il pane disceso dal cielo, che dà vita eterna. Non riconosce la sua origine divina, perché è un uomo, come tutti. Gesù rivela allora che la vita ci viene proprio dalla sua umanità, dalla sua carne offerta per la vita del mondo. Essa è il dono totale di sé che Dio fa all'uomo. Gesù infatti è la Parola diventata carne, perché in lui ogni carne ritrovi la Parola.

**I termini “carne, carne e sangue” sostituiscono la metafora del pane; “mangiare, masticare e bere” sostituiscono il verbo credere.** Credere in Gesù, pane vivente, è mangiare e masticare la sua carne, bere il suo sangue. Dieci volte si parla di “mangiare” o “masticare”, sei volte di “carne” e quattro volte di “bere il sangue”.

“Carne”, come “carne e sangue”, significa l'uomo nella sua umanità concreta. “Mangiare” non solo mantiene in vita – la funzione del cordone ombelicale è sostituita prima dal succhiare e poi dal masticare –, ma, ancor più profondamente, è un atto di comunione tra chi dà la vita e chi la riceve. Ciò che distingue il mangiare umano da quello animale è il suo essere comunicazione d'amore interpersonale, che culmina nella parola scambiata con l'altro. “Non di solo latte vive il bambino, ma di ogni parola che esce dalla bocca della madre”, disse qualcuno parafrasando il detto biblico: non di solo pane vive l'uomo, ma di quanto esce dalla bocca del Signore (Dt 8,3).

Mangiare la carne e bere il sangue – masticare e bere lui! – è un linguaggio molto crudo e duro (cf. v. 60). Ma ciò che significa è ancor più sorprendente: mangiare il Figlio dell'uomo

significa assimilare il Figlio di Dio, sino a vivere di lui. Mangiare infatti è assumere, metter dentro e assimilare il cibo. Credere in Gesù, aderire a lui e amarlo, qui è chiamato “mangiare”. L’uomo diventa ciò che mangia, o, meglio, ciò che ama. Il Figlio di Dio ci ha amati fino ad essere divorato dal suo amore per noi (cf. 2,17!) e diventare Figlio dell’uomo innalzato; noi, amando e mangiando lui, diventiamo figli di Dio.

Il testo ha due livelli di lettura. È sempre possibile una seconda lettura, perché ogni parola dice altro e, alla fine, dice l’Altro. Questo vale segnatamente per il vangelo di Giovanni, che, invece di raccontare la trasfigurazione, ne fa le lenti attraverso cui guardare tutto il resto. Osserva infatti con l’occhio e il cuore nuovo di chi ama, che in ogni cosa vede il volto dell’amato. Questa visione, lungi dall’essere “visionaria”, è la più reale di tutte, perché è fatta alla luce di colui che è luce e vita di quanto esiste.

Il primo livello di lettura, per quanto scandaloso, è comprensibile anche per gli ascoltatori di Gesù. Affermando che lui è il pane di vita e che la sua carne è la vera manna del nuovo esodo, Gesù si attribuisce le prerogative della Parola. Si rivela così come il compimento di ciò che l’esodo e l’alleanza, e ancor prima la creazione, significano: il disegno di Dio di comunicare la sua vita all’uomo. Mangiare e assimilare lui, Figlio amato dal Padre che ama i fratelli, è la nuova legge. Si tratta di una ripresa del tema precedente, con uno sviluppo ulteriore e decisivo: a chi non crede che lui possa dare vita eterna perché è uomo, risponde che proprio la sua umanità è la rivelazione definitiva di Dio. Per questo chi non accetta lui, non compie le opere di Dio e non riceve la vita.

Il secondo livello di lettura è trasparente al lettore cristiano: si tratta di una vera e propria omelia sull’eucaristia. La sua carne non è metaforica: è realmente il suo corpo dato per noi. Chi mangia la sua carne, pane vero, e si alimenta di lui, riceve il dono supremo di Dio: il corpo e il sangue del Figlio, che lo mette in comunione di vita con lui e con il Padre. Giovanni, secondo lo stile che gli è proprio, non racconta l’istituzione dell’eucaristia, che i lettori conoscono; preferisce invece farne comprendere il mistero profondo, esplicitando ciò che gli altri vangeli lasciano implicito.

Parlando di carne e sangue si allude alla croce, dove Gesù darà il suo corpo e verserà il suo sangue. Proprio la sua umanità dona all’uomo ciò di cui tutto è segno: Dio stesso come dono di sé. Per essa entriamo in comunione con il Figlio di Dio che è diventato Figlio dell’uomo. Ogni altro pane è simbolo di questo, che è la realtà. Per questo prendiamo ogni briciola di pane – ogni realtà, per quanto piccola sia – come segno d’amore del Padre, rendiamo grazie a lui e condividiamo con i fratelli, facendo circolare in tutto e per tutti la vita del Figlio. L’eucaristia è davvero salvezza nostra e del mondo intero. Infatti ci rende figli nel Figlio, in comunione con il Padre, con i fratelli e con tutto il creato. Ciò che non è oggetto di eucaristia, è morto e infetto di morte.

Questo finale del dialogo ci fa entrare nel mistero di quel “sovrappiù” di pane che ormai è presente in ogni frammento del creato: è Dio stesso che ci dona di vivere di lui, del suo amore. Giova ripetere: chi dà una cosa, in realtà dà se stesso. Ogni dono, infatti, implica il dono di sé. Nel dono della carne e del sangue del Figlio si svela e si compie il dono di Dio: accogliamo lui come Padre e noi stessi come figli. E di questo gioiamo dicendo: “Amen”.

Creazione, esodo e alleanza trovano nell’eucaristia la loro pienezza: è la festa del settimo giorno, la libertà dei figli, le nozze tra Creatore e creatura, il riposo dell’uno nell’altro. Davanti a un Dio che si dona a noi – come può non donarsi, se è amore? – non c’è che stupore e gioia senza fine.

Gesù dà la sua carne e il suo sangue come cibo e bevanda del nuovo esodo. La sua umanità, totalmente offerta a noi, rende visibile quel Dio invisibile che è tutto e solo amore: in lui si celebra l’alleanza nuova e definitiva tra cielo e terra.

La Chiesa mangia e beve di lui, vero pane che ci assimila a lui e ci rende capaci di amare con lo stesso amore con cui siamo amati (13,34; 15,9; 17,23). Partecipiamo così della vita trinitaria, amore eterno tra Padre e Figlio che si espande su tutte le creature (cf. Sal 145,9), perché Dio sia tutto in tutti (1Cor 15,28).

## Letture del testo

**v. 48:** *Io-Sono il pane della vita.* Il pane richiama la parola di Dio, principio di vita. Il vero pane è Gesù, Parola diventata carne. Nell'AT si parla di mangiare al banchetto della Sapienza (Pr 9,5s; Sir 24,18-33; Is 55,1ss), addirittura di mangiare il rotolo della Parola (Ez 3,3). Le parole di Gesù sono comprensibili alla luce di questa tradizione biblica.

**v. 49:** *i vostri padri nel deserto mangiarono la manna e morirono.* La manna è il cibo dell'esodo. I "vostri padri" ne mangiarono, ma non giunsero alla terra promessa (Nm 14,21-23; Gs 5,6; Sal 95,8ss); fallirono nel cammino e non ottennero la vita eterna, perché non ascoltarono il Signore. Gesù parla dei "vostri padri", in opposizione al "Padre mio", della "manna" in opposizione al "pane che scende dal cielo" e del "morire" in opposizione alla "vita eterna".

**v. 50:** *questo è il pane che scende dal cielo.* La manna venne dal cielo, ma solo nel passato; inoltre chi ne mangiò non ottenne la vita. Il pane di cui Gesù parla invece "scende" ora dal cielo, al presente, e chi ne mangia non muore.

*affinché chi ne mangia, non muoia.* Credere in Gesù, pane di vita, diventa ora "mangiarlo": assimilando lui, Parola diventata carne, non moriamo, a differenza dei nostri padri.

**v. 51:** *Io-Sono il pane vivente.* Gesù, pane della vita (cf. v. 48), qui è il "pane vivente", vivo e vitale, capace di trasmettere vita. La vita che è in lui è la stessa del "Padre vivente" (cf. v. 57).

*che è sceso dal cielo.* Al v. 50 si dice "che scende", qui "che è sceso", per indicare quel momento preciso della storia in cui si è offerto: è l'ora della croce, anticipata nel suo farsi carne.

*se uno mangia di questo pane vivrà in eterno.* Chi ne mangia, ha vita eterna: vive da figlio e sarà risuscitato l'ultimo giorno (cf. vv. 40,54). Non si dice che non subisca la morte fisica, ma che questa sarà seguita dalla risurrezione ("vivrà in eterno"). La vita eterna, che già ora ha chi mangia di lui, è la comunione d'amore con lui; la morte, lungi dall'interromperla, la compirà pienamente.

*il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo.* Si passa dal pane, che richiama il dono della manna, alla carne, che richiama il sacrificio dell'agnello. Sono allusioni all'esodo e alla pasqua. Il pane che Gesù darà, quando sarà giunta la sua ora, è la sua carne: il suo corpo dato per noi. È un preannuncio della passione e del suo frutto. Gesù è l'agnello di Dio che toglie il peccato dal mondo (cf. 1,29), diventando, nel suo sacrificio, sorgente di vita e di benedizione per tutti (cf. 19,34).

La carne di Gesù, la sua umanità offerta sulla croce come dono totale di amore, è l'epifania di quel Dio che nessuno mai ha visto. In lui la Parola è diventata carne perché la carne stessa diventi Parola, racconto di Dio, presenza del suo Spirito che anima il mondo. *Caro salutis cardo:* la carne è il cardine della salvezza!

L'espressione: "la mia carne per la vita del mondo" corrisponde a quella di Lc 22,19: "il mio corpo dato per voi", che Gesù ha detto nell'ultima cena (cf. Mc 14,22; Mt 26,26). Giovanni preferisce "carne" a "corpo", come nel prologo; esplicita "per" con "per la vita" e dice "mondo" invece di "voi" (cf. "molti" di Mc 14,24, riferito al sangue): chiarisce, con termini a lui cari, il significato dell'eucaristia che la comunità celebra in memoria del suo Signore.

**v. 52:** *i giudei litigavano.* Se nel v. 41 mormoravano, ora c'è una discussione più vivace, un litigio.

*come può costui darci la [sua] carne da mangiare?* Prima mormoravano perché Gesù, essendo uomo, si fa come Dio dicendo di essere "dal cielo". Ora litigano perché dice che la vita divina viene dal mangiare la sua carne di uomo. È lo scandalo fondamentale dell'incarnazione: Gesù è Parola e carne, Dio e uomo. La salvezza viene proprio dal fatto che lui è insieme Figlio dell'uomo e Figlio di Dio.

**v. 53:** *amen, amen vi dico.* Invece di rispondere, Gesù ribadisce la sua affermazione con autorità divina. Quanto ha detto è chiaro e vero. È solo da accettare.

*se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo.* Gesù non solo è il vero pane, cibo per il cammino dell'esodo; in quanto Figlio dell'uomo crocifisso, è anche "carne" dell'agnello, cibo che ci fa uscire dalla schiavitù (cf. Es 12,1-14). Solo chi lo mangia ha la vita che Dio vuole dargli.

*e non bevete il suo sangue.* È un richiamo alla morte in croce, da dove scaturisce il sangue dell'agnello che salva dalla morte (cf. Es 12,13). Il sangue per i semiti è la vita e la vita appartiene a Dio; per questo è vietato "bere" il sangue. Gesù invece afferma che chi "mangia" la carne del Figlio dell'uomo, "beve" il suo sangue: chi assimila la sua vita di Figlio di Dio, è ebbro del suo Spirito.

*non avete vita in voi.* Mangiare la carne e bere il sangue del Figlio dell'uomo ci comunica la sua vita di Figlio, che, come il Padre, ha in se stesso la vita (cf. 5,26). Partecipiamo alla vita del Padre e del Figlio, al loro amore reciproco.

**v. 54:** *chi mastica la mia carne, ecc.* Gesù ribadisce in positivo ciò che ha appena detto in negativo: lui, e solo lui, il Figlio, ci dona la vita eterna. Qui "mangiare" (in greco è "*phágō*" o "*esthiō*") diventa "masticare, tritare con i denti" (in greco "*trōgō*"). La sua carne è da masticare per essere assimilata bene, in modo da ricevere la sua energia vitale. Queste espressioni, per quanto crude, sono comprensibili agli ascoltatori di Gesù come metafore del credere in lui, inviato dal Padre per darci la parola di vita. Per il cristiano invece sono pienamente trasparenti: nell'eucaristia mangiamo e viviamo del Figlio, siamo veramente divinizzati, come dice 1Gv 3,1: "Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente".

*ha vita eterna.* Il pane dà la vita fisica a chi lo mangia. Il Figlio di Dio dà la sua vita a chi lo mangia: già nel momento presente lo fa vivere del suo amore eterno per il Padre, che si rivela a noi in quello che ha verso i fratelli.

*e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.* Gesù ribadisce che il dono del Figlio non è solo vita eterna al presente, ma anche risurrezione nel futuro. La vita eterna consiste nel vivere da figli amando il Padre e i fratelli, con un amore più forte della morte. Questo amore è pegno di risurrezione nell'ultimo giorno: "Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, se amiamo i fratelli" (1Gv 3,14a). Infatti, se è vero che "chi non ama rimane nella morte" (1Gv 3,14b), è altrettanto vero che chi ama non rimane nella morte, perché dimora in Dio, che è amore (1Gv 4,8b).

**v. 55:** *la mia carne è vero cibo e il mio sangue è vera bevanda.* Ogni altro cibo e bevanda sono "segno", simbolo o metafora, della carne e del sangue del Figlio, la "realtà" che ci dà la vita ed è la nostra vita (cf. 1,1ss).

Per il popolo che camminava nel deserto la manna era il cibo che garantiva la vita fisica, la legge era il cibo che garantiva la vita eterna. Ora Gesù si propone come vero cibo e vera bevanda, compimento della vita che ha nella creazione il suo inizio, nell'esodo il suo riscatto e nella comunione con Dio il suo fine.

**v. 56:** *chi mastica la mia carne e beve il mio sangue.* Si ripete che è necessario mangiare, anzi masticare e assimilare la sua umanità, per bere il suo Spirito.

*dimora in me e io in lui.* Il frutto del mangiare e bere lui è il dimorare nostro in lui e suo in noi. È la prima volta che esce "dimorare in" (cf. 15,4.5.7.9). Significa la comunione di vita, propria dell'amore. L'amore infatti non è mai con-fusione che annulla le persone, né cannibalismo per cui uno sopprime l'altro. È invece comunione tra due che restano distinti. Qui si parla di reciproco dimorare dell'uno nell'altro: amare significa accogliere l'altro in se stesso, farsi sua casa. Questa è la presenza reale dell'uno nell'altro, nell'amore reciproco. Per questo un bue che mangia pane eucaristico non entra in comunione con il Signore, perché non lo ama né lo capisce – come tanti che partecipano all'eucaristia senza sapere quello che fanno.

**v. 57:** *io vivo grazie al Padre.* Gesù, il Figlio amato e inviato ai fratelli, è tutto “dal” e “del” Padre: vive grazie a lui, di lui e per lui. Egli è venuto a comunicarci, come nostra vita, questa sua relazione con lui, che è la sua essenza di Figlio.

*chi mastica (di) me, vivrà grazie a me.* Masticare lui è necessario per vivere “grazie” a lui: da lui, di lui e per lui. Mangiando lui, siamo come mangiati e assimilati da lui. Questo è il mistero dell’amore: l’amato diventa la vita di chi lo ama, “informando” tutto il suo essere, dal suo sentire al suo pensare, dal suo volere al suo agire. Dice Paolo: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me” (Gal 2,20). Realmente questo cibo ci dà la vita del Figlio!

**v. 58:** *questo è il pane che è sceso dal cielo.* È la battuta riassuntiva del dialogo (cf. vv. 32.48.50). Gesù ha parlato del vero pane che comunica all’uomo la vita di Dio: quel pane è lui, la sua umanità di Figlio di uomo data per noi, perché diventi la nostra umanità di figli di Dio.

*non come (quello che) mangiarono i vostri padri e morirono* (cf. v. 49). A chi gli aveva chiesto un segno dal cielo come la manna, Gesù risponde che questa è un segno transitorio di ciò che lui ci dà. Il pane, che il giorno prima hanno mangiato sul monte, è ben più eccellente della manna: bisogna raccoglierne e coglierne il “sovrappiù”. Questo sovrappiù è la realtà stessa di cui il dono del pane, come ogni altro dono, è segno: il dono di sé che Dio fa ad ogni carne nella carne del Figlio dell’uomo.

*chi mastica questo pane vivrà in eterno* (cf. vv. 50-51a). La vita eterna è la pienezza di vita, propria di Dio. Essa è data a chi “mastica” di questo pane, che è il Figlio, e vive di lui, sino a dire: lui è la mia vita (cf. Fil 1,21).

**v. 59:** *queste cose disse in sinagoga, insegnando a Cafarnao.* Alla fine si dice il luogo della rivelazione. Questo pane, come è concreto, così lo si capisce in un tempo e un luogo concreto: in quel tempo e in quel luogo in cui ascoltiamo queste parole. Gesù le ha dette a Cafarnao, in sinagoga (cf. v. 22), dove si ascolta la parola di Dio, vita dell’uomo.

## IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Questa pagina del vangelo secondo Giovanni è tra le più scandalose di tutti i vangeli, può addirittura risultare ripugnante a chi non sta nello spazio “dentro” (éso), lo spazio dell’intimità con il Signore. Chi l’ha scritta ha faticato per far comprendere ciò che doveva affermare, di fronte a una fede gnostica che non accettava l’umanità, la carne umana nella sua debolezza quale luogo in cui incontrare Dio. Eppure, secondo il quarto vangelo, Dio ha scelto che la sua manifestazione definitiva, la sua rivelazione decisiva fosse l’umanità come carne debole di Gesù (cf. Gv 1,14.18), un galileo che andava verso la morte. Tentiamo dunque con molta umiltà di leggere questa pagina.

Gesù aveva detto: “Io sono il pane vivente, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”. Questo annuncio appariva una pretesa intollerabile, un’affermazione irricevibile e, come tale, aveva suscitato mormorazione e discussione (cf. Gv 6,41-42). Qui nasce un’aspra discussione, una vera e propria battaglia verbale tra gli ascoltatori di Gesù: “Come può costui darci la sua carne da mangiare?”. Ed egli risponde loro con espressioni ancora più scandalose, rendendo il suo annuncio più duro e urtante, in modo da togliere ogni possibilità di comprendere le sue parole in modo semplicemente parabolico, in modo intellettuale, raffinato ma gnostico: “Se non mangiate la carne del Figlio dell’uomo e non bevete il suo sangue, non avrete la vita eterna”.

Era già uno scandalo pensare di poter mangiare la carne del Figlio dell'uomo, ma bere il sangue è un'azione gravemente peccaminosa, vietata dalla Legge e dunque ripugnante per i credenti nell'alleanza sancita da Mosè. Su questo non c'erano dubbi. Nella Torah, infatti, sta scritto: "Ogni uomo, figlio di Israele o straniero, che mangi qualsiasi tipo di sangue, contro di lui, che ha mangiato il sangue, io volgerò il mio volto e lo eliminerò dal suo popolo. Poiché la vita (nephesh) della carne è nel sangue" (Lv 17,10-11). L'ebreo sapeva che l'umanità fino ai giorni di Noè non si era nutrita della carne di animali ma unicamente di vegetali e che solo nell'economia dopo il diluvio Dio aveva permesso e tollerato le carni animali come nutrimento, ma a una precisa condizione: "Soltanto non mangerete la carne con la sua vita (nephesh), cioè con il suo sangue" (Gen 9,4). Questo comando, che indica un rispetto della vita, rappresentata dal sangue, era talmente importante che gli apostoli lo manterranno anche per i cristiani provenienti dalle genti (cf. At 15,20.29; 21,25).

Eppure Gesù annuncia che per avere parte alla vita eterna, alla vita di Dio, per conoscere la salvezza, è necessario mangiare – o meglio "masticare", stando al verbo greco utilizzato (trógo) – la carne del Figlio dell'uomo e bere il suo sangue? Perché questo realismo nelle parole di Gesù secondo il quarto vangelo, parole che non risuonano né negli altri vangeli né nel resto del Nuovo Testamento? Perché questo linguaggio proprio nel vangelo che non ricorda l'istituzione eucaristica, ma la sostituisce con il racconto della lavanda dei piedi (cf. Gv 13,1-17)? Certamente l'autore di questo racconto si serve di un linguaggio che vuole affermare come la partecipazione al pane e al calice di Gesù Cristo sia partecipazione al suo corpo e al suo sangue. Questo avviene sacramentalmente, cioè attraverso il mangiare i segni del pane e del vino, ma ciò che si riceve è tutta la vita del Figlio fattosi carne e sangue, nato da donna, manifestatosi uomo veramente uomo come noi che siamo suoi fratelli.

Lo sappiamo, fin dall'inizio della fede cristiana, non fu facile confessare la reale umanità di Gesù, e il corpo di Gesù fu immaginato solo apparenza e la sua carne come del tutto provvisoria. Un mero strumento per mostrarsima da abbandonare al più presto con la resurrezione. E invece "chi non riconosce Gesù nella carne, non è da Dio" (1Gv 4,3).

Ciò che questo linguaggio duro tenta di farci comprendere è che l'incarnazione, cioè l'umanizzazione di Dio, va accolta seriamente, senza riserve e senza pensieri che rispondono più al bisogno religioso dell'umanità che all'azione di Dio. La verità è che Dio si è fatto uomo in Gesù affinché lo cercassimo e lo trovassimo, per quanto ci è possibile, nella condizione umana. Dio ha voluto condividere con noi proprio la nostra umanità, la nostra stessa carne, perché noi potessimo realmente conoscere il suo amore, non come qualcosa da credere, ma come qualcosa che comprendiamo e sperimentiamo attraverso e nella nostra carne. Gesù è questa carne che possiamo incontrare nella nostra carne, è questo corpo che possiamo incontrare solo nella nostra corporeità. Perché noi potessimo partecipare alla vita di Dio – "diventare Dio", come si esprimevano gli antichi padri della chiesa d'oriente – era necessario che Dio diventasse uomo e che carne e carne, corpo e corpo si incontrassero realmente. L'amore espresso solo a parole, anche nella rivelazione non era sufficiente: occorreva una carne umana che raccontasse (exeghésato: Gv 1,18) Dio, una carne umana che, amando la nostra umanità, ci narrasse l'amore di Dio, o meglio il "Dio" che "è amore" (1Gv 4,8.16). Questa nostra carne, che ci dice la nostra debolezza, la nostra fragilità, la nostra morte, questa carne che a volte pensiamo di negare o dimenticare in favore di una "vita spirituale", per poter incontrare Dio, proprio questa carne è stata assunta da Dio e non è un ostacolo alla

comunione con lui, ma anzi è il luogo ordinario dell'incontro con Dio.

Le parole eucaristiche di Gesù, in questo sesto capitolo di Giovanni, in profondità ci dicono che incarnazione di Dio, resurrezione della carne ed eucaristia esprimono insieme il mistero della nostra salvezza. Nella nostra povera carne, nel "corpo di miseria" (Fil 3,21) che noi siamo, proprio lì noi incontriamo Dio, perché in Gesù "abita corporalmente tutta la pienezza della divinità" (Col 2,9). Carne da masticare e sangue da bere sono la condizione in cui Gesù si consegna a noi, in cui Dio si dà a noi, raggiungendoci là dove siamo e non chiedendo a noi di salire alla sua condizione divina, azione per noi impossibile e solo frutti di un orgoglio religioso malato. Entrando in noi, la carne e il sangue di Cristo ci trasformano, per partecipazione in carne e sangue di Cristo, producendo ciò che a noi è impossibile: diventare il Figlio di Dio in Cristo stesso, l'Unigenito amato dall'amante, il Padre, con un amore infinito, lo Spirito santo. Chi mangia la carne e beve il sangue di Cristo conoscerà la resurrezione, vivrà per sempre, in una salda comunione con Cristo per la quale rimane, dimora (verbo méno) in Cristo, così come Cristo rimane, dimora in lui: corpo nel Corpo e Corpo nel corpo!

Lo stesso Giovanni nel prologo della sua Prima lettera, parlando dell'esperienza di Gesù da lui fatta, scrive: "Ciò che noi abbiamo ascoltato, visto e toccato del Verbo della vita..." (cf. 1Gv 1,1), cioè di Gesù. E in questa pagina del vangelo è come se arrivasse a dire: "Ciò che abbiamo mangiato, gustato di Gesù", attraverso l'eucaristia, è la nostra vita!

Proprio per questo non dobbiamo isolare l'eucaristia come fosse un principio di riferimento, un realtà autosufficiente cui attribuire un potere proprio. No! L'eucaristia non è un secondo Gesù Cristo, non c'è un Cristo eucaristica separato dal Cristo della storia che è nato, è vissuto, è morto ed è risorto! Gesù Cristo è unico, e nell'eucaristia è totalmente presente, e se non si è capaci nella fede di cogliere questa unica soggettività, allora si cosifica l'eucaristia, la si riduce a cosa, a oggetto, attendendo all'unica vita di Gesù Cristo! Ricevendo dunque l'eucaristia, come ammonisce con intelligenza cristiana il teologo Giuseppe Colombo, al cristiano è data la possibilità di vivere la vita come l'ha vissuta Gesù perché non vive più lui ma Cristo vive in lui (cf. Gal 2,20).

## SPUNTI PASTORALI

1. Il pranzo è in tutte le culture un simbolo di intimità e di comunione. Il fedele è ora invitato alla comunione con la Sapienza divina e con Cristo attraverso l'Eucaristia. Non è una comunione automatica, estrinseca come purtroppo spesso avviene nelle nostre celebrazioni eucaristiche distratte, abitudinarie, «tradizionali». Dev'essere invece una comunione per cui «si rimane in lui», una comunione che è dialogo e reciprocità.

2. La pericope evangelica odierna è la sezione più «eucaristica» del discorso di Gesù a Cafarnao. Potrebbe essere uno stimolo per una catechesi sui nodi centrali del sacramento: sacramento della fede, sacrificio pasquale, presenza di Cristo, radice e culmine della Chiesa e della sua vita, segno della sua unità e vincolo della carità, pegno della speranza e della gloria futura.

3. La comunione eucaristica trasforma il credente, lo rende inno di lode (vedi Ef 5), lo rende Corpo di Cristo e sua Parola vivente («Chi mangia la mia carne dimora in me e io in lui»). È necessario un esame di coscienza per verificare la reale incidenza dell'Eucaristia nell'esistenza del cristiano e della

Chiesa proprio perché l'Eucaristia e la Parola accolte nella liturgia domenicale ritornino ad essere alimento e anima della «ferialità» settimanale. Altrimenti sarebbe profondamente vera l'obiezione del filosofo ateo Nietzsche: «Se la buona novella della vostra Bibbia fosse anche scritta sul vostro volto, voi non avreste bisogno di insistere così ostinatamente perché si creda nell'autorità di questo libro: le vostre opere, le vostre azioni dovrebbero rendere quasi superflua la Bibbia perché voi stessi dovrete continuamente costituire la Bibbia nuova».

### **Preghiera finale**

Quando noi ti pensiamo, Signore,  
non ricordiamo fatti avvenuti e compiuti nel tempo,  
ma entriamo in contatto con la tua realtà sempre presente e viva,  
vediamo il tuo continuo passaggio fra noi.  
Tu intervieni nella nostra vita per restituirci la somiglianza dell'appartenenza,  
perché non si sciupi più tra le pietre della legge il nostro volto,  
ma trovi la sua massima espressione nel tuo volto di Padre,  
rivelato nel volto di un uomo, Gesù,  
promessa di fedeltà e amore consumato fino alla morte.  
Non è per nulla necessario uscire dalla ferialità dell'esistenza  
per poterti incontrare perché la cura che tu hai verso le tue creature  
si spiega nelle nostre vicende umane come rotolo scritto  
nella prossimità di una esperienza.  
Tu infatti, Creatore dei cieli e della terra,  
ti nascondi nelle pieghe della storia e,  
seppure inizialmente in modo oscuro e implicito,  
ti lasci incontrare in quella trascendenza che non viene mai meno agli eventi.  
Quando la riflessione sulla vita porta al riconoscimento della tua presenza liberatrice,  
questo incontro non può che essere celebrato, cantato, espresso  
con simboli sacri, rivissuto nella festa con gioia grande.  
Per questo noi veniamo a te mai da soli,  
ma come popolo dell'alleanza.  
Il prodigio della tua presenza si realizza per pura gratuità sempre:  
nelle membra della Chiesa, lì dove due o tre si riuniscono nel nome di Gesù (Mt 18,20),  
nelle pagine della Sacra Scrittura, nella predicazione evangelica,  
nei poveri e nei sofferenti (Mt 25,40), nelle azioni sacramentali dei ministri ordinati.  
Ma è nel sacrificio eucaristico che la presenza diventa reale:  
nel Corpo e nel Sangue c'è tutta l'umanità e la divinità del Signore risorto, presenza sostanziale.  
Amem